

Silvia Tosi

## “Normalizzazione” del Giappone e sicurezza dell’Asia orientale

Nel corso del 2006 il lancio di alcuni missili nordcoreani a vario raggio sopra il Mar del Giappone, il test nucleare effettuato da Pyongyang e l’acceso dibattito sviluppatosi in seno alle istituzioni giapponesi sull’opportunità di riscrivere l’Articolo IX della Costituzione (l’asse portante del Giappone pacifista emerso dalla seconda guerra mondiale) ed eventualmente di dotare il paese di un arsenale nucleare non fanno che evidenziare e rafforzare una dinamica di insicurezza che ha caratterizzato l’Asia orientale negli ultimi quindici anni e minaccia di accelerare il processo di riassetto geopolitico e strategico regionale conseguente al crollo del bipolarismo.

Questa evoluzione è caratterizzata dalla progressiva marginalizzazione della Russia, cui fa da contraltare la ridefinizione e decisa riaffermazione della presenza americana nell’area, l’ascesa della Cina, il tentativo di “normalizzazione” giapponese e la riapertura della questione coreana, inasprita dalle aspirazioni nucleari di Pyongyang. In particolare, sebbene l’emergere di una Corea del Nord irrequieta e provocatoria sul piano militare e nucleare rappresenti agli occhi di molti osservatori il dato più allarmante, anche alla luce di analoghe tendenze che si stanno sviluppando in altre

aree del globo e che mettono in pericolo l’intero edificio della non-proliferazione e della sicurezza globale, il processo di revisione e ampliamento (geografico e operativo) della politica estera e delle linee strategiche in atto in Giappone costituisce una variabile di assoluto rilievo in grado di influenzare in misura determinante la sicurezza asiatica.

### Una potenza regionale in via di normalizzazione

Il Giappone si trova infatti nel pieno di una trasformazione che coinvolge le linee strategiche, la politica di difesa e più in generale gli indirizzi di politica estera, secondo un modello caratteristico del Giappone moderno fin dalla “restaurazione Meiji” del 1868, un modello in base al quale il paese si è ripetutamente adattato pragmaticamente ai cambiamenti fondamentali verificatisi di volta in volta nell’ordine internazionale<sup>1</sup>.

Dal 1945 il Giappone si è adattato con successo al sistema bipolare elaborando una dottrina strategica (la “dottrina Yoshida”) in cui il trattato di alleanza con gli Stati Uniti del 1952 e l’ombrello nucleare americano

<sup>1</sup> K.B. PYLE, *Japan’s Historic Change of Course*, in «Current History», 2006, 692, p. 278.

N. 61 - LUGLIO 2007

### Sintesi

Il Giappone si trova nel pieno di una trasformazione che coinvolge le linee strategiche, la politica di difesa e più in generale gli indirizzi di politica estera del paese. La difficoltà di elaborare una strategia capace di conciliare obiettivi ed esigenze contrastanti ha fatto sì che la politica perseguita da Tokyo appaia confusa e incoerente. In realtà il processo di revisione politico-strategica in atto si configura come un’evoluzione graduale dettata dalla necessità di conciliare ambizioni internazionali, costrizioni giuridiche, sicurezza nazionale e relazioni regionali.

Il punto di partenza della nuova strategia di Tokyo è stato il rafforzamento dell’alleanza con gli Stati Uniti; parallelamente, l’Agenzia di Difesa giapponese ha iniziato a muovere passi decisi verso una concezione strategica che infrange *de facto* i “tabù costituzionali”. Il nuovo premier Abe sembra intenzionato a passare dalla semplice “reinterpretazione” dei limiti costituzionali alla revisione della Costituzione e del suo Articolo IX, dichiarando espressamente la volontà di staccarsi definitivamente dal regime postbellico.

Tuttavia, affinché le preoccupazioni dei paesi vicini possano rimanere contenute, il Giappone dovrà necessariamente ri-focalizzare l’attenzione sulle relazioni con le altre potenze asiatiche come presupposto per proseguire il cammino verso una normalizzazione internazionale compatibile con la sicurezza regionale.

garantivano la sicurezza del paese al minimo costo per Tokyo. Questa politica di “*defensive defence*” ha consentito al Giappone di mantenersi fedele alla Costituzione pacifista postbellica e in particolare al suo Articolo IX, che attraverso il divieto di possedere forze armate e di superare determinati limiti di budget per le spese di difesa ha delineato una serie di “costrizioni autoimposte” che hanno limitato la partecipazione militare del Giappone alla vita internazionale, pur consentendo al paese di esercitare una considerevole influenza soprattutto a livello regionale, grazie agli ingenti flussi di investimenti esteri diretti e di aiuti dispensati da Tokyo<sup>2</sup>.

Allo stesso modo Tokyo ha cercato di adattarsi al cambiamento avvenuto nel contesto internazionale al termine della Guerra Fredda, caratterizzato in Asia orientale dal riaccendersi di dispute territoriali irrisolte, dal relativo declino dell’economia giapponese, dalla graduale ascesa economica e militare cinese e dalla decisa riaffermazione della sua presenza regionale, da una serie di crisi internazionali determinate dai programmi missilistico e nucleare avviati negli anni Novanta dal regime nordcoreano, e dalla generale revisione delle linee strategiche intrapresa dagli Stati Uniti, che ha reso più stringente per l’alleato giapponese il dilemma tra abbandono e intrappolamento.

Questo cambiamento strutturale ha reso l’Asia orientale una regione densa di rivalità, un’area in cui le legittime

preoccupazioni strategiche dei principali attori (Cina, Giappone, Corea del Nord e Corea del Sud) determinano una generale percezione di vulnerabilità e alimentano il dilemma della sicurezza. In questo contesto, la risposta individuata dagli strateghi giapponesi alla sensazione di vulnerabilità è andata nella direzione dell’assunzione di un ruolo politico-strategico più attivo in campo internazionale.

La possibilità che gli altri soggetti regionali assumano un comportamento volto a riequilibrare l’ascesa giapponese rende tuttavia più complicate le scelte strategiche di Tokyo, costretta a conciliare l’obiettivo di rafforzare i meccanismi di difesa nazionale con quello (opposto) di non apparire agli occhi dei vicini come una minaccia alla stabilità regionale.

Se per quanto riguarda il rapporto con il principale partner strategico del Giappone – gli Stati Uniti – si tratta in sostanza di trovare un nuovo equilibrio all’interno dell’alleanza, nei confronti delle altre potenze asiatiche si tratta per Tokyo di individuare un nuovo, più ampio paniere di opzioni strategiche che possano al contempo rassicurare i paesi vicini ed evitare un pericoloso isolamento internazionale: in altre parole, si tratta di rendere il Giappone più attraente come partner strategico nella regione.

La difficoltà di elaborare una strategia capace di conciliare obiettivi ed esigenze così contrastanti ha fatto sì che la politica perseguita da Tokyo in campo internazionale apparisse spesso confusa e quasi

incoerente, contemporaneamente focalizzata sul sostegno al multilateralismo del sistema Onu, orientata verso una più forte presenza in Asia orientale e saldamente legata all’alleanza con gli Stati Uniti.

L’impressione complessiva è stata spesso quella di una serie di “reazioni eccessive” a eventi del tutto contingenti – dure sanzioni contro le provocazioni del regime di Pyongyang, piani per la riorganizzazione e il trasferimento delle basi americane sul suolo nazionale, insistenza sulla necessità di procurare al paese un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell’Onu, approvazione di “leggi speciali” per autorizzare il dispiegamento delle Forze di Autodifesa (Sdf, secondo l’acronimo inglese) all’estero dopo l’11 settembre.

In realtà, a un’analisi più accurata si può notare come il processo di revisione politico-strategica in atto a Tokyo si configuri come un’evoluzione graduale dettata dalla necessità di conciliare ambizioni internazionali, costrizioni giuridiche interne, rafforzamento della sicurezza nazionale e rassicurazione dei paesi vicini. L’adattamento del Giappone all’ordine internazionale emerso al termine della Guerra Fredda sta infatti avvenendo attraverso una progressiva, lenta erosione dei limiti imposti costituzionalmente al paese e al suo ruolo internazionale, processo spesso definito con l’immagine di “salami slicing”<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>3</sup> R.J. SAMUELS, *Japan’s Goldilocks Strategy*, in «The Washington Quarterly», 29, 2006, 4, p. 119.

### La revisione dell'alleanza con gli Stati Uniti

Non a caso il punto di partenza e pilastro fondamentale della nuova strategia di Tokyo verso l'assunzione di un ruolo internazionale più attivo è stato il rafforzamento dell'alleanza con gli Stati Uniti e la ridefinizione dei rispettivi oneri, tra l'altro parallelamente a quanto gli stessi Stati Uniti hanno chiesto con sempre maggiore insistenza anche ai partner europei. L'alleanza nippo-americana è stata soprattutto il mezzo che ha consentito a Tokyo di aumentare la propria presenza internazionale dispiegando le Sdf al di fuori del territorio nazionale e con compiti non direttamente legati alla difesa del paese. Dal 1992 (anno in cui per la prima volta le Sdf si sono trovate impegnate all'estero, nell'ambito di un intervento umanitario in Cambogia, dietro mandato delle Nazioni Unite) le Forze di Autodifesa sono state inviate per operazioni umanitarie e di peacekeeping con compiti di supporto in Mozambico, Ruanda, alture del Golan, Timor Est<sup>4</sup>. Nel 2001 due leggi speciali approvate dalla Dieta, e più volte rinnovate successivamente, hanno consentito il dispiegamento delle Sdf nell'Oceano Indiano e in Afghanistan con compiti di supporto logistico, rifornimento e pattugliamento nell'ambito della guerra globale al terrorismo lanciata dagli Stati Uniti.

Questa evoluzione è avvenuta in maniera coerente con le

esortazioni americane affinché Tokyo assumesse maggiori responsabilità nel mantenimento della propria sicurezza, in particolare espandendo il proprio ruolo nell'alleanza dal punto di vista tanto funzionale, quanto geografico: l'estensione del concetto di "sicurezza nazionale" alle "aree circostanti" va quindi intesa non solo come estensione del perimetro di sicurezza del paese agli stati limitrofi, ma anche come un ampliamento delle funzioni assegnate alle Sdf, a comprendere attività necessarie per affrontare uno spettro di minacce alla sicurezza più vasto, tale cioè da giustificare la presenza delle forze giapponesi in aree geograficamente distanti, senza peraltro violare i limiti giuridici posti alle attività militari e il divieto di partecipazione ad accordi di sicurezza collettiva.

Le stesse Linee-guida dell'alleanza, approvate nel 1978, hanno subito una profonda revisione negli anni Novanta, culminata in una legge definitivamente approvata dalla Dieta giapponese nel 1999. Il provvedimento ha sancito l'ampliamento del ruolo giapponese all'interno dell'alleanza per il mantenimento non solo della sicurezza nazionale, ma anche della stabilità dell'intera regione. Oltre all'estensione del perimetro d'azione delle Sdf a tutta la regione dell'Asia orientale e oltre, l'altro punto centrale delle nuove Linee-guida è stato l'aumento del contributo finanziario a carico del governo di Tokyo, dedicato da un lato al mantenimento delle basi americane in territorio giapponese, anche in

vista di un più volte ventilato ridispiegamento complessivo delle forze americane nel Pacifico, destinato a incidere anche sulle basi giapponesi, e dall'altro lato alla realizzazione congiunta del programma di difesa missilistica balistica e di teatro, che ha preso avvio appunto nel 1999 e ha subito una accelerazione a partire dal 2003.

### L'estensione dei limiti costituzionali

Parallelamente alla revisione dell'alleanza con gli Stati Uniti, l'Agenzia della Difesa giapponese (Jda) ha avviato un intenso sforzo volto ad articolare una visione più chiara di quelle che in futuro dovranno essere le capacità di sicurezza e di difesa delle Sdf<sup>5</sup>. In particolare Tokyo ha iniziato a muovere passi decisi verso una concezione strategica che sposta i confini dell'interesse nazionale ben al di là dei confini del territorio giapponese e infrange *de facto* il "tabù costituzionale" che attraverso il divieto di dispiegamento delle Sdf all'estero costringe entro limiti ristretti lo spazio di manovra politico-militare giapponese in campo internazionale. Sottostante a questo processo è naturalmente l'esigenza di convincere alleati e avversari internazionali, e opinione pubblica interna, dell'opportunità di ampliare il mandato delle Sdf per garantire la sicurezza nazionale, della perdurante credibilità dell'alleanza con gli Stati Uniti tanto per la difesa

<sup>4</sup> K.B. PYLE, *Japan's Historic Change of Course*, cit., p. 280.

<sup>5</sup> N. SZECHENYI, *A Turning Point for Japan's Self-Defense Forces*, in «The Washington Quarterly», 29, 2006, 4, pp. 140-141

del Giappone quanto per il mantenimento della stabilità dell'intera regione, e della credibilità dell'agenda diplomatica di Tokyo per prevenire, contenere e risolvere eventuali crisi regionali.

Questo processo si è mostrato con particolare evidenza a partire dal 2001, con l'elezione di Junichiro Koizumi a Primo ministro. Conservatore, ma convinto sostenitore della necessità di avviare una fase di cambiamento e di riforme (soprattutto al fine di risolle- vare l'economia nazionale), Koizumi ha assunto una linea politico-strategica favorevole a una maggiore assertività internazionale, sfruttando la congiuntura internazionale post-11 settembre (caratterizzata tra l'altro, per ciò che riguarda l'assetto strategico dell'Asia nordorientale, dal deludente andamento dei *six-party talks* sulla questione del nucleare nordcoreano) e la conseguente possibilità di un ulteriore avvicinamento agli Stati Uniti per iniziare una revisione *de facto*, anche se non *de jure*, dei limiti imposti dalla Costituzione all'impegno giapponese in campo internazionale. Pur ribadendo la volontà di rispettare i "tre principi fondamentali in materia nucleare" (*three non-nuclear principles*: non produrre, non possedere e non installare sul territorio nazionale armi nucleari) e la contrarietà alla partecipazione a sistemi di sicurezza collettiva in base all'Articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, l'amministrazione Koizumi ha proceduto a estendere progressivamente i margini d'azione concessi dall'Articolo IX della Costituzione alle Sdf.

Il tentativo più organico finora compiuto dalla Jda nell'ambito di questo processo di revisione strategica nazionale è costituito dalle *National Defense Program Guidelines* (Ndp) del dicembre 2004<sup>6</sup>. In esse la prospettiva strategica di Tokyo viene ampliata a comprendere nuove minacce alla sicurezza giapponese, tra cui la diffusione di sistemi balistici e la proliferazione nucleare, il terrorismo internazionale e la cronica instabilità della penisola coreana. Alla luce di questo nuovo scenario viene sottolineata l'esigenza di proseguire il dialogo strategico con Washington e di sviluppare nuove capacità per perseguire efficacemente gli obiettivi strategici regionali e globali comuni.

L'analisi compiuta dalla Jda fornisce dunque l'occasione di riesaminare il ruolo, l'entità e le funzioni delle Sdf alla luce del nuovo orizzonte strategico e di delineare un piano di revisione in due tappe: la prima, riguardante la ridefinizione della presenza delle forze americane in Giappone, si è concretizzata in una proposta per il riallineamento delle basi americane situate sul territorio nazionale e più in generale nell'area dell'Asia-Pacifico. Tale riallineamento è stato infine definito nel maggio 2006 con un accordo bilaterale che ha completato la più imponente riorganizzazione delle forze americane nel Pacifico dalla guerra del Vietnam, fissando un calendario per la chiusura di alcune basi importanti e il

trasferimento entro il 2014 di circa 8mila *marine* dall'isola di Okinawa (dove è stanziata circa la metà delle forze americane in Giappone e hanno sede le basi militari considerate più "critiche") all'isola di Guam. Coerentemente con il suo impegno a farsi maggiormente carico della propria difesa soprattutto aumentando il contributo finanziario all'alleanza, Tokyo ha accettato di sostenere i tre quinti delle spese necessarie alla ri-localizzazione delle truppe americane<sup>7</sup>. Risolta per lo meno a grandi linee la questione della ridefinizione della presenza americana, Tokyo può ora concentrarsi sulla seconda tappa del processo di revisione strategica delineato nelle Ndp, ovvero l'estensione dell'attività delle Sdf e del loro contributo alla sicurezza regionale e, soprattutto, extra-regionale.

Tuttavia, nel complesso, la priorità assegnata dall'amministrazione Koizumi alle relazioni con gli Stati Uniti all'interno del processo di revisione strategica è andata a scapito delle relazioni con gli altri paesi asiatici e della soluzione delle dispute nella regione (territori contesi, questione di Taiwan e dispiegamento di missili cinesi nello Stretto, dispute storiografiche). L'effetto di questa scarsa attenzione prestata ai paesi vicini è stato quello di generare crescente preoccupazione nella regione e di deteriorare le relazioni bilaterali con Cina, Corea del Sud e Corea del Nord<sup>8</sup>. Sintomo

<sup>6</sup> JAPAN DEFENSE AGENCY, *National Defense Program Guidelines for FY 2005 and After*, Tokyo, 10<sup>th</sup> December 2004, [http://www.mod.go.jp/e/index\\_.htm](http://www.mod.go.jp/e/index_.htm).

<sup>7</sup> *A Giant Stirs, a Region Bridles*, in «The Economist», 13<sup>th</sup> May 2006.

<sup>8</sup> Con quest'ultimo paese le relazioni attraversano una fase di

evidente del deterioramento della posizione giapponese *vis à vis* la regione può essere considerato lo scarso appoggio che lo sforzo giapponese volto a ottenere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha ricevuto da parte degli altri paesi asiatici.

### **Abe, la normalizzazione e l'ipotesi nucleare**

Il lancio dei missili coreani del luglio 2006 ha, se possibile, rafforzato l'intransigenza giapponese ed è diventato l'occasione per riaffermare l'impegno congiunto nippo-americano per sviluppare il sistema di difesa missilistica, avvicinando ulteriormente Tokyo e Washington e acuendo le preoccupazioni della diplomazia cinese.

Non solo: dal punto di vista della politica interna giapponese, l'incidente di luglio ha rafforzato il consenso dell'elettorato intorno alla figura di Shinzo Abe, già popolare proprio per la sua posizione intransigente verso la Corea del Nord in merito all'*abduction issue* oltre che per il proprio programma politico, che si è posto in una linea di sostanziale continuità con le riforme economiche di Koizumi che hanno riportato il paese in una fase di crescita. Dopo la sua nomina a Primo ministro alla fine di settembre, la continuità di fondo della

---

stallo da quando, nel 2002, la Corea del Nord ha ammesso di aver rapito, negli anni Settanta e Ottanta, 13 cittadini giapponesi a scopo di spionaggio: da allora la cosiddetta "*abduction issue*" ha impedito qualsiasi progresso nella normalizzazione dei rapporti bilaterali tra i due paesi.

politica estera e delle linee strategiche rispetto all'amministrazione Koizumi si è fatta ancora più esplicita, come dimostrato tra l'altro dalla conferma di Taro Aso al ministero degli Esteri: la nuova amministrazione sembra infatti intenzionata a compiere il passaggio dalla semplice "reinterpretazione" dei limiti costituzionali in senso più permissivo alla vera e propria revisione della Costituzione, e in particolare del suo Articolo IX, al fine di rafforzare la posizione internazionale del paese, dichiarando espressamente la volontà di staccarsi definitivamente dal regime postbellico.

Tuttavia, merita sottolineare un'importante nota di parziale discontinuità con la politica condotta da Koizumi: laddove l'ex-premier aveva inequivocabilmente privilegiato la *special relationship* con gli Stati Uniti anche a scapito delle relazioni con i vicini asiatici, Abe ha fin da subito cercato di coniugare la propria reputazione di "falco" favorevole alla completa normalizzazione del Giappone con il tentativo di recuperare i rapporti con le altre potenze regionali. Per il suo primo viaggio ufficiale il nuovo Primo ministro ha scelto Pechino e Seoul, una mossa ben accolta tanto dalla Cina quanto dalla Corea del Sud, entrambe ansiose di riprendere le relazioni con Tokyo dopo il gelo degli anni precedenti. In questo senso, paradossalmente, se l'intento delle provocazioni missilistica e nucleare del regime di Pyongyang era quello di inasprire e continuare a sfruttare le rivalità regionali per poter esercitare maggiori

pressioni su Washington, il loro effetto più immediato è stato quello di consentire il riavvicinamento di Cina e Corea del Sud al Giappone. Una volontà di riavvicinamento chiaramente ribadita dalla visita compiuta dal premier cinese Wen Jiabao in Giappone nell'aprile 2007, durante la quale i due paesi hanno sottolineato gli elementi di vicinanza che caratterizzano la relazione strategica tra Tokyo e Pechino, ed evitato accuratamente la discussione dei nodi di contrasto.

Il tentativo della nuova amministrazione giapponese di bilanciare normalizzazione e rapporti regionali è evidente nella questione della possibile acquisizione da parte di Tokyo di un arsenale nucleare. Il test nordcoreano dell'ottobre 2006 ha inevitabilmente scatenato un nuovo dibattito sulla questione, che ha visto diverse personalità politiche influenti (tra le quali il ministro degli Esteri Aso) assumere una posizione favorevole allo sviluppo di un arsenale nucleare nazionale. In sé, l'esistenza di un dibattito interno non equivale a un reale rischio che Tokyo si doti di armi nucleari, tanto più che le stesse voci più intransigenti non sono arrivate finora a sostenere la necessità di compiere un tale passo, quanto la necessità di discuterne pubblicamente l'opportunità. Tuttavia, la semplice idea che la questione nucleare trovi spazio nel dibattito politico interno al Giappone è stata sufficiente a scatenare le preoccupazioni dei vicini, spingendo da un lato il premier giapponese a rilasciare dichiarazioni rassi-

curanti che smentiscono qualsiasi intenzione di Tokyo di dotarsi di un arsenale atomico, e dall'altro lato il segretario di Stato Condoleezza Rice a ribadire la completa garanzia nucleare americana a difesa del Giappone.

In effetti, come mostrato da studi compiuti dalla Jda negli anni Sessanta e Novanta<sup>9</sup>, gli stessi ambienti politico-militari giapponesi sembrano convinti che non esista una reale necessità strategica per il paese di dotarsi di un proprio arsenale nucleare, che anzi finirebbe per destabilizzare l'equilibrio di potenza nella regione e per compromettere la solidità dell'alleanza con gli Stati Uniti: la questione attiene semmai proprio alla continua credibilità della garanzia americana e alla continua validità della politica americana di deterrenza nucleare nel nuovo orizzonte strategico dell'Asia orientale. La prontezza con cui tanto Abe quanto la Rice hanno provveduto a rassicurare le altre potenze regionali sta comunque a dimostrare quanto la questione di un'eventuale potenza nucleare giapponese sia da considerarsi un argomento particolarmente sensibile nella definizione dell'assetto strategico e nel mantenimento della stabilità della regione.

D'altra parte il test nordcoreano e il dibattito sul nucleare hanno dato a Tokyo la possibilità di imprimere

nuovo slancio al processo di normalizzazione in corso, contando anche sul favore dell'opinione pubblica nazionale. Il 15 dicembre scorso infatti la Dieta giapponese ha approvato, con anche il voto favorevole dell'opposizione democratica, una legge che promuove la Jda, fino ad allora sotto il diretto controllo del Primo ministro e dell'Ufficio di Gabinetto, a vero e proprio Ministero della Difesa<sup>10</sup>. Il cambiamento in sé è più simbolico che effettivo: la Jda beneficiava già di uno dei bilanci per la difesa più alti del mondo (42,8 miliardi di dollari nel 2006, pari all'1% del Pil, con un incremento dell'1,5% previsto per il 2007<sup>11</sup>). Si tratta tuttavia di un cambiamento non trascurabile: oltre a costituire un chiaro segnale di una decisa inversione di tendenza rispetto alla posizione di basso profilo tradizionalmente mantenuta dalla Jda, la legge approvata in dicembre ha provveduto anche ad ampliare le funzioni primarie delle Sdf, includendo l'impiego all'estero per missioni umanitarie in situazioni di emergenza, operazioni di *peacekeeping* su richiesta delle Nazioni Unite e supporto logistico e pattugliamento al fianco delle forze

americane. Ciò che quindi finora era possibile solo mediante l'adozione di leggi *ad hoc* che autorizzassero e rinnovassero il dispiegamento delle Sdf all'estero per specifiche missioni sarà in futuro parte integrante dell'attività ordinaria delle forze giapponesi. Il Partito liberaldemocratico ha anche già ultimato un progetto di legge che consenta in permanenza tale dispiegamento internazionale delle Sdf senza il mandato di una risoluzione delle Nazioni Unite o di altri organismi internazionali.

Questo rende ancora più solide le basi per un prossimo ribaltamento del contenuto dell'Articolo IX, e per una revisione generale della Costituzione stessa nel senso di una partecipazione giapponese più attiva alla vita internazionale.

## Conclusioni

Il processo di normalizzazione giapponese si è dunque finora sviluppato nel difficile tentativo di bilanciare il mantenimento (e il rafforzamento) del legame con gli Stati Uniti a garanzia della sicurezza nazionale con la volontà di non destabilizzare l'intera regione deteriorando i rapporti con i vicini asiatici. Delle due direttrici, la seconda è tuttora decisamente la più delicata e più difficile da perseguire.

Il riavvicinamento tra Giappone, Cina e Corea del Sud è stato finora più apparente che reale: nonostante l'approvazione all'unanimità da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di una risoluzione che imponeva pesanti sanzioni contro il regime di Kim Jong Il (a soli 5 giorni di

<sup>9</sup> B. GLOSSERMAN, *Nuclear-armed Japan? Forget It*, in «Asia Times Online», 12<sup>th</sup> October 2006, <http://www.atimes.com>; H. MASA-KI, *Japanese Nukes: Voicing the Unthinkable*, in «Asia Times Online», 15<sup>th</sup> November 2006, <http://www.atimes.com>.

<sup>10</sup> *Japan Brings back Patriotic Education, Upgrades Defense Agency to Full Ministry*, in «International Herald Tribune», 15<sup>th</sup> December 2006; *Réforme de la Défense*, Radio Canada International, 15 décembre 2006, <http://www.radio-canada.ca/nouvelles/International/2006/12/15>.

<sup>11</sup> K.B. PYLE, *Japan's Historic Change of Course*, cit., p. 279; JAPAN DEFENSE AGENCY, *Fiscal 2007 Defense Budget Request*, in «Japan Defense Focus», 2006, 3, <http://www.mod.go.jp/e/index.htm>.

distanza dal test nucleare, anche grazie alla presidenza giapponese del Consiglio), tale unanimità di intenti è venuta rapidamente meno per quanto riguarda l'interpretazione e l'applicazione della risoluzione, che è stata decisamente più blanda per Cina e Corea del Sud, preoccupate dal possibile collasso del loro vicino, mentre ha assunto toni molto più rigidi per Tokyo, che un mese più tardi ha provveduto a inasprire unilateralmente le sanzioni imposte dalle Nazioni Unite. I rapporti trilaterali sono ancora condizionati da dispute storiografiche irrisolte: il neo-premier Abe non ha ancora chiarito le sue scelte rispetto alla questione delle visite al mausoleo di Yasukuni, che potrebbe nuovamente mettere in crisi le relazioni tra i tre paesi; in compenso la Dieta ha approvato, insieme alla legge sul Ministero della Difesa, una nuova "Legge Fondamentale sull'Istruzione", che prevede l'insegnamento dei "valori patriottici" agli studenti, riprendendo un tratto caratteristico del sistema educativo imperiale prebellico<sup>12</sup>.

Cina e Giappone sono inoltre coinvolti in dispute territoriali potenzialmente pericolose, relative soprattutto ad alcuni giacimenti gasiferi contesi situati nel Mar Cinese orientale, particolarmente importanti nella competizione in atto tra i due paesi per assicurarsi le forniture energetiche. E la continua ascesa (economica e militare) cinese inevita-

bilmente suscita allarme a Tokyo per il pericolo potenziale che essa potrebbe costituire nel medio-lungo periodo per l'equilibrio regionale.

In questo contesto, una radicale revisione dell'Articolo IX e dell'intera strategia di sicurezza giapponese in risposta agli sviluppi regionali sembra inevitabile, per quanto essa finisca per preoccupare i vicini asiatici di Tokyo. Affinché tali preoccupazioni possano rimanere contenute e non destabilizzare l'intera Asia orientale, il Giappone dovrà necessariamente, ora che la ridefinizione dei rapporti con l'alleato americano sembra essere giunta in dirittura d'arrivo, ri-focalizzare l'attenzione sull'Asia e assegnare una nuova priorità alla ridefinizione delle relazioni con le altre potenze asiatiche come presupposto per proseguire il cammino verso una normalizzazione internazionale compatibile con la sicurezza regionale.

**Global Watch, l'osservatorio sulle opportunità globali costituito da ISPI e Università Bocconi, monitora aree geopolitiche e geoeconomiche di particolare interesse per l'Italia.**

**Global Watch è strutturato in quattro Osservatori, dedicati a:**

- ✓ Europa
- ✓ Politica europea di vicinato
- ✓ Cina/Focus China
- ✓ Sicurezza e studi strategici

**Il lavoro degli Osservatori è affiancato da alcuni Programmi di ricerca:**

- ✓ Turchia
- ✓ Paesi del Golfo
- ✓ Caucaso e Asia centrale
- ✓ Argentina
- ✓ Diritti umani

**Global Watch  
ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)**

**Per informazioni:  
[ispi.policybrief@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief@ispionline.it)  
[ispi.policybrief1@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief1@ispionline.it)**

© ISPI 2007

<sup>12</sup> H. MASAKI, *Japan Inches toward a Full-Fledged Military*, in «Asia Times Online», 1<sup>st</sup> December 2006, <http://www.atimes.com>.